CARATTACO

Tragedia Lirica

DI

Antonio Peretti

TIPOGRAFIA VINCENZI E ROSSI

CARATTACO

Tragedia Lirica

DA RAPPRESENTARSI NEL NUOVO TEATRO

DELL'ILLUSTRISSIMA COMUNITÀ DI MODENA

L'Autunno dell'Anno 1841.

CARATTACO

Tragedia Lirica

DI

ANTONIO PERETTI

MODENA

COI TIPI DI VINCENZI E ROSSI.

A

SUA ALTEZZA REALE

FRANCESCO IV.

ARCIDUCA D' AUSTRIA

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA

DUCA DI MODENA REGGIO MIRANDOLA

MASSA CARRARA EC. EC. EC.

Altezza Reale

Quest' Opera nata sotto i benefici influssi di quella magnanima protezione, che l'A. V. R. accorda alle scienze, alle lettere ed all' arti, ora che sta per essere giudicata del publico giudizio agli alti Auspici di V. A. R. umilmente si raccomanda.

Il giovine compositore, alle cui note io apparecchiava la tela per ordine e volontà della R. A. V. desiderava da molto tempo di offerire alla patria così benevola verso di lui, alcun saggio degli studi da esso fatti in lontane città. Ed ora più confidente si accinge a compiere l' onesto suo desiderio nella fiducia, che la generosa Clemenza di V. A. R. gli sia caparra del publico aggradimento.

Ma quanto me e alla povera mia produzione, io solo dirò, che sono oltremodo riconoscente alla A. V. d' avermi scelto a cooperare coll' efficacia della buona mia volontà le lodevoli mire dell' egregio mio amico, e lo sono pure al Nobile Municipio che mi volle concedere l' onore di presentare io stesso a' piedi del trono l' omaggio di questa debole mia fatica, e rassegnarmi con tutto l' ossequio

Di V. A. R.

Umilmo Obblmo Servo e Suddito Fedelmo
ANTONIO PERETTI

AI LETTORI

Cesare dittatore avea cercato, ma invano, di soggiogare la feroce Bretagna. Le sue legioni furono respinte da quei popoli fieramente gelosi della propria indipendenza, e da quel tempo generazioni di soldati romani erano state sepolte in quelle malaugurate contrade. Ma sotto l' impero di Claudio fu mandato Vice-pretore in quell' isola Publio Ostorio, e vinse in breve gl' Iceni, i Canghi e i Briganti. Non così per altro gli avvenne dei Siluri, capitanati da Carattaco, l' eroe più formidabile della Bretagna. Egli tenne a bada i Romani, e pratico come era de' luoghi, ne trasse partito pe' suoi, che svantaggiavano in bontà d' armi e valore. Finalmente dopo nove anni di guerra fu sconfitto l' esercito dei Siluri, la moglie e la figliuola di Carattaco furono fatte prigioniere, i fratelli di lui costretti alla resa, e lo stesso Carattaco consegnato al vincitore per tradimento di Cartismandua reina de' Briganti, presso la quale si era ricoverato. — Così Tacito nel libro XII. degli Annali. — William Mason scelse il Carattaco a tema di una tragedia, facendo seguire la presa dell' eroe nell' isola di Anglesey dove aveano i Druidi il principale loro collegio, e fingendo che Carattaco dopo la perduta giornata siasi ritirato in quel luogo per essere iniziato nei misteri druidici.

Per quante ricerche io m' abbia fatto della tragedia del Mason, non ho potuto averla mai nelle mani. Unicamente so che avvene una discreta versione francese e un' altra in versi italiani fatta da un inglese, che Dio gliela perdoni. Io n' ebbi notizia da una lettera dell' Algarotti al nostro celebre Agostino Paradisi, nella quale il poeta di Reggio viene incuorato a trasportare in versi italiani la tragedia del Mason, perchè argomento fecondo di magnanimi sensi e di poetiche inspirazioni. L' autore però, al dire dell' Algarotti, trova una difficoltà insormontabile a potersi mettere il suo Carattaco *sulle scene per l' abbondanza dei cori che di necessità esigono di essere accompagnati dalla musica, la quale a' suoi tempi non la credeva egli capace di rivestire degnamente una poesia grave e dignitosa. Ora però che non può darsi alla musica sì fatto rimprovero, io ho pensato di potere ottenere in un' opera musicale quell' effetto che l' inglese disperava ottenere nella* pedestre *tragedia. E in questo parere mi confermarono e l' autorità dell' illustre e dotto* Principe Nostro, *che di sei argomenti da me proposti preferiva il Carattaco; e la sentenza del valente mio concittadino sig. Conte Carlo Ritorni che in una sua opera publicata recentemente* (*) *propone il Carattaco del Mason come argomento per eccellenza musicabile a motivo appunto dei cori e in vista della convenienza che può avere la musica in una tragedia i cui interlocutori, in*

* *Ammaestramenti alla composizione d' ogni Poema e d' ogni opera appartenente alla Musica compilati da Carlo Ritorni.* Milano coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola 1841.

gran parte Druidi e Bardi, sono cantori di professione.

Inoltre fui di parere che in un libretto per musica, ove le mille ed una difficoltà che vi sono, impediscono il necessario sviluppo delle passioni, fosse meglio cercare l' effetto e il grandioso di quello che il sentimento e l' affetto; e credetti opportuno altresì lo scegliere a quest' uopo un soggetto che alla splendidezza di tempi eroici accoppiasse il prestigio di costumanze e di riti ai quali nulla mancasse di quel terribile che tanto il gusto lusinga dei Romanzieri moderni. Valendomi pertanto delle licenze accordate al poeta melodrammatico, io ho seguito l' opinione del Mason ponendo l' azione nell' isola dei Druidi e ho inventato una catastrofe che lasciando incerto l' esito della medesima servisse ad un tempo a finire acconciamente la tragedia e non ledesse di troppo la storica verità. Io, per quanto mel consentivano gli angusti confini del melodramma, ho cercato di dipingere i Romani quali ce li mostra la storia. I loro sentimenti, i loro riti, le costumanze loro sono espresse per quanto ho potuto nelle preghiere loro e nei loro inni marziali. Ho fatto di Carattaco un eroe quale potea nascere fra quelle selve e fra quegli uomini inculti per cui anche il tradimento sembrava virtù quando era fatto a prò della patria. Così nei cori religiosi dei Druidi, nei loro sacrifizi e nell' inno dei Bardi ho fedelmente seguito la storia e la mitologia di quegli antichi popoli del Settentrione. Ma era necessario un amore almeno come episodio, ed io ho creato un amore innocente cresciuto fra il mistero di quelle orride selve e forte quanto potea essere nel cuore

di una fanciulla nata in luoghi in cui la natura non era stata corrotta dal raffinamento soverchio de' nostri costumi, e nell' animo di un eroe (considerato l' eroe nel teatro, non nella storia) a cui la riconoscenza rendea sacro il bisogno di amare. Ho piuttosto abbozzato che dipinto l' amore di Publio Ostorio e di Velleda; ma ognun vede che mi mancava la tela non i colori, e vede ognuno altresì che l' amore in questo luogo non era altro che un sacrifizio alla musica. Perciò ho scelto il personaggio di Velleda di cui non è storica che l' esistenza. Avrei potuto cavar partito da Cartismandua, ma la finzione di un amore sarebbe stata più sconvenevole in un personaggio i di cui fatti sono registrati nella storia. Mi resta a dire alcuna cosa della moralità del Carattaco *e del motivo che mi ha fatto cercare un argomento piuttosto nelle antiche che nelle moderne storie. Quanto a queste dirò che se io avessi cercato nelle storie del Medio Evo alcun fatto tragediabile non avrei che ricopiato l' intreccio di qualche melodramma del giorno, col pericolo di un confronto in cui la mia inesperienza in questo arringo e lo scarso mio ingegno mi avrebbero fatto tremare. Se non nuovo, almeno non del tutto comune ho cercato di dare il colorito alla mia tragedia; e parmi poi che al* Carattaco *non possa darsi biasimo d' immoralità, poichè nobile è il coraggio onde il capitano dei Siluri difende il proprio paese, lodevole è lo zelo di religione nei Druidi, virtuoso l' amore di Velleda e generoso l' affetto, di cui la ricambia il Romano. Il tradimento di Carattaco e la viola-*

zione del luogo sacro fatta da Publio Ostorio sono troppo giustificati perchè io vi spenda parole. E scendo a queste minutezze non per gl' intelligenti ma per coloro che amassero di vedere chiara ogni cosa per non essere mossi in buona fede di andar pescando nel torbido. Per dir tutto aggiungerò altresì due parole sul vestiario de' personaggi a scanso d' ogni responsabilità che potesse cader su di me. L' abito dei Romani è già conosciuto, nè fa mestieri accennarlo. Soltanto noterò siccome essendo avvenuto il fatto presente ai tempi di Claudio in cui il lusso cominciava a snervare gli antichi costumi, ai semplici ornamenti dei primitivi Romani si può aggiugnere qualche fregio più ricco. Per riguardo ai Britanni leggiamo in Tacito che essi erano privi di celata e di corazza; tuttavolta fa di mestieri che essi vestano convenientemente alla scenica dignità; e proporrei un' armatura rozza con fogge bizzarre di elmi e di manti. L' abito di Velleda può esser quel della Norma, meno le bende e le altre insegne di sacerdotal ministero. I Britanni possono avere lunga barba e capigliatura, i Romani nò. Mi resterebbe a parlare dell' intreccio di questo mio secondo tentativo drammatico, ma ripeterei il già detto e le mie ragioni non potrebbero essere valutate che dai pochi i quali han messo piede in questa carriera e si sono persuasi col fatto che i drammi del Metastasio non possono essere i drammi del giorno d' oggi.

A. Peretti.

N. B. *La Scena I. dell' Atto II. si ommette per brevità nella musica.*

PERSONAGGI

CARATTACO, Capitano dei Siluri, popolo della Bretagna Sig. Giorgio Ronconi

VELLEDA, figlia di Carattaco Sig.ª Erminia Poggi-Frezzolini

PUBLIO OSTORIO, Vice-pretore dei Romani . . . . Sig. Antonio Poggi
Virtuoso di Camera di S. M. I. R. A.

ERVORA, nutrice di Velleda Sig.ª Clementina Bartolini

ARCHIDRUIDO . . . . . Sig. Giacomo Bartoli

VARO, luogotenente di Publio Ostorio . . . . . Sig. Giuseppe Vaccani

Druidi, Bardi, Guerrieri Siluri
Soldati Romani — Donzelle Britanne.

Banda Militare

La Scena è nell' antica Bretagna.
Epoca circa l' anno di Roma 803.

Musica
DI ANGELO CATELANI

PROFESSORI DELL'ORCHESTRA

Maestro al Cembalo
Sig. Manni Ignazio, al servigio di questa R. Corte.

Primo Violino e Regolatore di Orchestra
Sig. Sighicelli Antonio, al servigio della R. C.

Primo Violino de' Balli
Signor Binder Francesco, al servigio della R. C.

Concertino
Sig. Seghedoni Marco, al servigio della R. C.

Primo de' Secondi
Signor Tavoni Antonio, al servigio della R. C.

Primi Contrabbassi a perfetta vicenda
Sigg. (Sarti Luigi
(Ghinetti Giuseppe, al servigio della R. C.

Primi Violoncelli a perfetta vicenda
Sigg. (Strinasacchi Benedetto
(Frigieri Pietro, al servigio della R. C.

Prima Viola
Sig. Adani Luigi, al servigio della R. C.

Primo Oboè e Corno Inglese
Sig. Röther Federico, al servigio della R. C.

Primo Clarino
Sig. Bursi Giacomo, al servigio della R. C.

Primo Flauto e Ottavino
Sig. Köhler Giuseppe, della Banda Estense.

Primo Fagotto
Sig. Hörn Giuseppe, della Banda Estense.

Prima Tromba
Sig. Apparuti Vincenzo, al servigio della R. C.

Primo Corno
Sig. Galeotti Giovanni, al servigio della R. C.

Primo Trombone
Sig. Packorny Adalberto, della Banda Estense.

Le Scene saranno tutte nuove dipinte dal Signor Professore *Camillo Crespolani* di Modena.

Il Vestiario tanto delle Opere che dei Balli sarà tutto nuovo espressamente fatto, d'invenzione e di proprietà della Ditta *Pietro Rovaglia* e *Comp.* di Milano fornitrice degli II. RR. Teatri di Milano, Trieste, Vienna ec. diretto dai Capi Sarti di Milano.

Gli Attrezzi saranno tutti nuovi di proprietà del Signor *Camillo Faenza* di Bologna.

Macchinista Sig. *Giuseppe Manzini* di Modena.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Luogo remoto sparso di tombe britanniche e di alberi funerali.
È sera.

CARATTACO

Tutto è perduto!... Le britanne schiere
Incalza un Dio nemico.... oh vanne a terra
Inutil brando, delle mie sconfitte
Testimonio fatal.... ma qual di passi
Rumor mi scuote? Ecco un drappel di forti
Che s'inoltra nell'ombre.... Onde venite
Voi che audaci a quest'urne il piè movete?
O degli spenti eroi l'anime siete?

SCENA II.

Guerrieri britanni *e detto*.

CORO Siam tuoi fidi ancor non vinti
Dal rigor degli empi fati;
I fratelli invendicati
Non dobbiamo abbandonar.
Di quel sangue onde siam tinti
Nova sete ci divora,
E la man che ha un brando ancora
Non è stanca di pugnar.

CAR. Dolce, o guerrieri, al core
Mi piove il suon de' generosi detti;
Ma cede ogni valore
Contro il poter del fato:
L'eccidio de' britanni è in ciel segnato.

Come torrente innondano
L'armi latine intorno;
Le selve e i culti pascoli,
Nostra dovizia un giorno,
Conquistator passeggia
Un popolo stranier.
Il fior de' nostri è polvere!
Oh! fortunati almeno
I sacri eroi che dormono
Alle lor tombe in seno,
Nè della patria l'ultimo
Sole vedran cader!

CORO E noi di que' magnanimi
Che non seguiam la sorte?
In mezzo a mille vittime
S'apra una tomba il forte,
O inerme al giogo italico
Pieghi la fronte....

CAR. Ah nò!
A voi m'arrendo; a vincere
Pronto e a morir del pari,
Quando la selva icenica
Il novo sol rischiari,
Io primo agli altri impavido
La strada insegnerò.

CORO Nella tua mano a splendere
Torni l'acciar del padre:
Cada sembiante a folgore
Sull'inimiche squadre....

CAR. Pari all'ardir che m'anima
Il mio valor sarà.
Traete il ferro, e ai tumuli
Giurate un voto estremo.

CORO Così concordi e unanimi (*snudano le spade*)
Nel fiero agon saremo.

CAR. E se cadrem?

CORO La patria
L'ultimo sangue avrà.

CAR. O dell'Anglia remote foreste (*con forza*)
Vincitrici dei nembi e degli anni,
Se mortali sciagure son queste,
Seppellite gli estremi britanni
Nella terra che vita lor diè.
E se un giorno da labbro profano
Fia che cada lo scherno su noi,
Voi narrate all'audace romano
Che fu intriso del sangue d'eroi
Ogni sasso ch'egli urti col piè.
CORO O superbi che a lido straniero
Per la sete d'un regno venite,
Su comprate col sangue l'impero;
Chè la gente cui barbara dite
Una greggia di schiavi non è. (*partono*)

SCENA III.

Luogo spazioso cinto di colline e di selve.
È notte.

VELLEDA *sola, che scende dalla montagna.*

Cheta è la notte; io sola
Cerco riposo invan, chè più funeste
Sveglia il notturno orror le mie tempeste.
Odo le afflitte madri all'aër bruno
Contar del dì le stragi... I miei fratelli
Tutti son morti.... eppur non osa il core
Di maledire all'Oppressor de'miei!
Perchè nel suo furore
Io nol cónobbi? Avrei
Forse imparato ad esecrarlo anch'io...
Perchè apparve sì bello al guardo mio!
Giacea ferito e lacero
Il sen da mille offese;
Del moribondo giovine
Calda pietà m'accese,

E l'arte usai che provvida
Torna la vita al cor.
Quando la man benefica
Sentì posar sul petto,
In me fissò le ciglia
Piene di caro affetto....
Ah la cortese incognita
Ei non conobbe allor!
Volea parlare, e un gemito
Mise dal cor dolente.
Come una forma aërea
Io m'involai repente;
Ma l'uom ferito e pallido
Mi sta dinanzi ognor.
(*siede vicino ad un cespuglio*)

SCENA IV.

ERVORA, Donzelle *britanne e detta.*

CORO Cessò lo strepito
Dell'armi alfine;
Uscite, o vergini
Delle colline:
Aura non sibila,
Nè move stel:
Serena e placida
La luna è in ciel.
Cogliam del dittamo
La foglia mite,
Che stilla il balsamo
Sulle ferite.
Chi per la patria
Il sangue dà,
Sacro è degli uomini
Alla pietà.

ERV. Ma tu perchè, Velleda, (*scorgendo Velleda*)
Solitaria t'aggiri a notte oscura?

Quale arcana sventura
Ti move a disertar dalle compagne?

VEL. È amico del silenzio ognun che piagne!

ERV. Ah sia comune il pianto
Del comune dolore! È dolce il pianto
Che si versa nel cor de' fidi amici!
Ma de' pietosi uffici (*alle donzelle*)
Sollecite, o donzelle, ite, correte
In traccia de' feriti.... O mia Velleda
Lo specchio ognor della pietà tu fosti....

VEL. (Pietà fatal quanti sospir mi costi!)
(*s' ode un suono di trombe*)

CORO Qual suono!

ERV. È suon che annunzia
L'appressar de' nemici. Al monte, al monte
Ratte fuggiam!... ma tu che fai? tu sola
Resti immota, o Velleda? Oh ciel! t'invola.

VEL. (Quest'anima oppressa
Da mille tormenti,
Se sogna o delira,
S'è desta non sa.
Son povera foglia,
Che gioco dei venti
Per l'aria s'aggira
E meta non ha.)

ERV. e CORO O luna che movi
Pei campi del cielo,
La luce che piovi
Nascondi d'un velo,
E l'aura s'infoschi
Sicchè lo stranier
De' sacri tuoi boschi
Non trovi il sentier.

(*Le donzelle si allontanano con Ervora perdendosi fra le montagne. Ultima a ritirarsi è Velleda.*

SCENA V.

Soldati Romani *che s' inoltrano al suono di marcia guerriera con vessilli spiegati e militari trofei.*

CORO Abbiam vinto. Fortuna la chioma
Al valor dei latini donò;
E i confini del regno di Roma
Nei confini del mondo segnò.

Come cadon recise le spiche
Della falce all'assiduo rotar,
Son cadute le schiere nemiche
Sotto i colpi dell'italo acciar.

Abbiam vinto. Dell'angla ruina
Il rimbombo agli estrani dirà:
Che l'Italia del mondo è regina,
Perchè Italia rivali non ha.

SCENA VI.

PUBLIO OSTORIO, VARO *e detti.*

PUB. Ah sì! di Roma ai fati
Cede il nemico, e l'isola deserta
Non più schiere produce a nostri danni.
L'orgoglio de' britanni,
Il tremendo Carattaco, che nove
Anni indarno stancò l'itale spade,
Vinto s'invola, e fia che in breve adorni
D' una gemma il real serto di Claudio.
Ancor di pochi giorni
Saluterem l'occaso in queste lande;
Poi le ambìte ghirlande
Del trionfo di Roma
Infioreran del vincitor la chioma.
Ma pria che cada il ferro
Sulle intonse foreste, ove s'annida

L'orda selvaggia, a noi mite s'invochi
Il nume tutelar de' vinti lochi.

Preghiera

Dei possenti, a cui son queste
Erme sponde e tempio ed ara,
Le druidiche foreste
Deh vi piaccia abbandonar!
Roma altera a voi prepara
Novi riti e novi altar.
Dell'italiche coorti
Al valor propizi siate:
Questo popolo di forti
Che nemici omai non ha,
Anche al tempio di Teutate
Le corone appenderà.
E voi magnanima (*ai romani*)
Prole d'Anchise
Cui la vittoria
Fida sorrise,
Compite l'opera
Della pietà.
Finchè le tenebre
Stendono un velo
Di caste vittime
Placate il cielo:
Domani a vincere
Si tornerà.

Coro Fausto all'italica
Invitta gente
Sarà il druidico
Genio possente,
Chè il vinto popolo
Nume non ha.

Pub. De' sacri riti, onde onorar gli Dei
A te de' cenni miei
Fedele esecutor, Varo, sia cura.

Tu per la selva oscura
Gli auguri aduna, e tutte alla pietosa
Opra assistan le schiere.

VARO In me riposa.
(*parte coi soldati*)

SCENA VII.

PUBLIO, *indi* VELLEDA.

Io vinsi! io di trionfi
Sazio son già, ma non felice e in fondo
Dell'alma oppressa e stanca
Ho un vuoto immenso...

VEL. A te, guerrier, che manca?

PUB. Chi veggio! Ah tu sei dessa,
Tu mia pietosa salvatrice! Alfine,
Oh alfin m'è dato rivederti! Lascia
Che a'piedi tuoi....

VEL. Tu correttor di squadre
Pieghi a donna il ginocchio?

PUB. Ah tu non sei
Peregrina mortal; ma in sì leggiadre
Sembïanze nascondi al guardo mio
Uno spirto del ciel!

VEL. Mortal son io
Più che non credi, e degli umani il pianto
Anch'io versai.

PUB. Se qualità terrena
Ti riveste, o gentil, guidami al dolce
Tuo paterno casal.... dell'amorosa
Tua parente mi narra... il caro nome
Dimmi de'tuoi fratelli.... e del felice
Che ti svegliò nel cor fiamma pudica....
Dimmi ah dimmi chi sei?...

VEL. Son tua nemica!
Grave dell'ira del mio paese
Tinto del sangue de'miei fratelli,

Fatal straniero, tu sì cortese
D'amor parola, tu a me favelli?
Spoglia di tutto dall'empia guerra
Per te nel mondo raminga andrò,
E il duol narrando della mia terra
Di te piangendo mi sovverrò.

PUB. Oh il tristo giorno non fosse nato
Che a questi lidi spiegai le vele!
Legge tremenda d'arcano fato
Alla tua gente mi fa crudele;
Per te di peso m'è la vittoria
Che il crin d'allori mi circondò.
Scema una fronda della mia gloria
Per ogni stilla che ti costò.
O fanciulla generosa
Che salvasti a me la vita,
T'era noto a chi pietosa
In quel dì porgesti aita?

VEL. Vidi in te l'estrania assisa
Ma nemici non ravvisa
Negli oppressi la pietà.

PUB. Abborrito dal tuo core
Non sia l'uom che festi illeso.

VEL. In me tace ogni rancore

PUB. Ma l'affetto....

VEL. È a noi conteso.

PUB. Ah non dirlo!

VEL. Oh Dio! severa
Tra noi sorge una barriera
Che niun uomo infrangerà.

PUB. Se l'aure ancor respiro
Se per te vivo io sono,
Al mio fedel sospiro
Apri, o leggiadra, il cor.
La vita è inutil dono
Se non l'abbella amor.

VEL. Deh se gentile affetto
Chiudi per me nel seno,

T'invola al mio cospetto,
Non mi parlar d'amor.
Deh mi concedi almeno
La libertà del cor!

PUB. Oh da queste inique sponde
Sconosciute al guardo umano,
Vieni l'aure più gioconde
A spirar d'un ciel lontano.

VEL. Che mai tenti?

PUB. Oh meco vieni!
A più lieti, a più sereni
Lidi amor ci condurrà....
Ma tu piangi?

VEL. Lascia, oh cielo!
Ch'io t'asconda il mio dolore.
(*coprendosi gli occhi col velo*)

PUB. Copre invan geloso velo
La tua lagrima d'amore.
O gentil, quel vel mi dona.... (*tenero*)
A' miei baci l'abbandona....

VEL. Prendi....

PUB. Oh gioia! (*odesi suono di trombe*)

VEL. Oh Dio! pietà.
Ah d'Odin la sacra tromba
All'altar mi chiama...

PUB. Arresta!

VEL. Minacciosa a me rimbomba
E il mio fallo manifesta.
Per tua madre, pel tuo Dio
Il mio vel mi rendi....

PUB. Nò!
Involarlo al petto mio
Forza umana omai non può.
(*con trasporto*)
L'avrò dinanzi al ciglio
Nel giorno del periglio,
Nel dì della vittoria
Mi poserà sul cor.

E come oggetto santo
Nel giubilo, nel pianto,
A me sarà memoria
D'un infelice amor.

VEL. Pegno d'amor funesto,
Misero pegno è questo,
Che i segni impressi porta
Del mio fatale error.
Esso al tuo cor rammenti
I lunghi miei tormenti,
Se la speranza è morta
Di rivederci ancor. (*fugge*)

SCENA VIII.

PUBLIO, *indi* VARO *e* Soldati.

PUB. Come ratta s'invola
Nel folto della selva! Ai tristi lochi
Si tolga a forza... Uscite, o prodi, e il bosco
Con fiaccole correte all'aër cieco:
Io vi son duce. (*comparisce Varo coi soldati*)

VARO E i tuoi guerrier son teco.

SCENA IX.

Tempio druidico con ara nel mezzo davanti ad alcuni idoli, fra i quali è distinto il simulacro di Odino.

ARCHIDRUIDO *e* Druidi.

CORO Dio tremendo ascolta l'inno
Che t'invoca a notte oscura:
Nell'orror della natura
Pompa fai del tuo poter.
Dell'indomite procelle
Tu sul dorso hai posto il trono:
Le tue scôlte i fulmin sono,
Sono i venti i tuoi corsier.

Dei britanni ai voti arridi
Tu che i forti in guardia prendi;
Tu proteggi, tu difendi
Questo popolo guerrier.

ARCH. Nel suo colmo è la notte. I riti augusti
Abbian principio, e delle sacre fiamme,
O druidi, svegliate
Le ceneri sopite....

SCENA X.

CARATTACO *e detti.*

CAR. Ah nò, cessate!
Che val d'inutil prego
Invocar la pietà, che spenta giace
De' celesti nel sen?

ARCH. Che parli, audace?

CAR. Teutate, Odino e quanti
Numi adora Bretagna, han disertato
Nostre falangi. Infausta luce piove
Dalle spade latine, e l'ala bruna
Sul capo de' britanni agita morte.
Disperato consiglio i pochi aduna
Superstiti guerrieri in queste porte
Cui rispetta il nemico,
Infin che ci rintegri il novo sole
All'ultima battaglia.... Un tetto amico
A Velleda sia questo. A voi confido
La mia povera figlia....

ARCH. Ah invan l'usato
Valor t'è scudo, ove gli Dei non plachi.
Io vidi orrende cose. Una secreta
Inespïata colpa i gloriosi
Nostri fati incatena; e in cento modi
Degli immortali sdegni
La sconvolta natura attesta i segni.

Cinto di rai funerei
Muore alla terra il giorno;
Mille fra l'ombre vagano
Orridi spettri attorno,
E minaccioso affacciasi
Lo stesso Odino a me.
Guizzano i lampi; torbida
Luce dagli astri piove;
Le annose querce tremano
Nè vento alcun le move;
Vacilla il tempio, e l'idolo
Cade dell'ara a piè.

CAR. E narri il ver? qual argine
Porre ai divin flagelli?

ARCH. L'onta che i numi provoca
Il sangue uman cancelli.

CAR. Chi segnerà la vittima
Al ciel diletta?

ARCH. Il ciel!

CAR. Del reo tu l'orme interroga
Traggilo al tempio, e pera!

ARCH. Le soglie aprite: il popolo (*ai Druidi*)
Accorra alla preghiera,
E il Dio s'invochi. Ei provvido
Sciorrà dell'ombre il vel.

SCENA XI.

Donzelle britanne *ch' entrano nel tempio unitamente a popolo. Ultima è* VELLEDA *che non ha il velo a differenza delle altre.*

Donzelle Spargi, o clemente Odino,
Un raggio di pietà
Sul popolo che va
Gridando pace!
Ma se fra noi mentito
Si cela il traditor,

Divenga al tuo furor
Segno l'audace.

ARCH. Chi del cor si sente puro
Tocchi l'ara e al Dio rinnovi
Il terribile scongiuro.

CORO Cada l'empio e l'ira provi
Del celeste punitor.
(*tutti toccano l'ara tranne Velleda*)

VEL. (Ohimè trista!)

ARCH. E tu, Velleda
Perchè il rito non secondi?
Il tuo vel...

VEL. Dell'aure in preda
Là... nel bosco...

ARCH. Ti confondi?
Tremi?

CAR. Indegna!

VEL. (Oh mio rossor!)

CAR. Tutto confessa, o perfida,
Il tuo fatal delitto...

ARCH. Parla...

VEL. Nessun tra gli uomini
Di giudicarlo ha dritto.

ARCH. D'Odin son io l'interprete....

VEL. Tiranno Odin non è!

ARCH. Costei, l'udiste, o druidi,
Empia dicea parola!

CORO Morte all'iniqua!

VEL. Ai barbari (*a Caratt.*)
Tu, padre mio, m'invola.

CAR. Empia! d'un Dio la collera
Tu provocasti in me!

CORO Sangue gli Dei domandano,
Sangue si versi.

CAR. e VEL. O Dio!

ARCH. Compiasi il rito. (*ai druidi*)

VEL. Ah vittima (*all'Arch.*)
Del tuo furor son io!
Chi mi difende?

SCENA XII.

PUBLIO *e detti.*

PUB. O misera!
Io farò scudo a te!
Cessate, o barbari,
Dai riti indegni:
Le stragi placano
Dell'uom gli sdegni,
Ma il sangue abbomina
Pietoso il ciel.

VEL. (Ah in sen mi palpita
Commosso il core:
Dolore e giubilo,
Speme e timore
Fan di quest'anima
Strazio crudel!)

CAR. *e* CORO (Nel sangue lavisi
L'atroce insulto;
L'eccesso orribile
Non resti inulto:
L'onor si vendichi
Del sacro ostel.)

ARCH. (Al piè sacrilego
S'apra la terra;
D'Odin la folgore
Che gli empi atterra
Piombi terribile
Sull'infedel.)

CAR. Fuggi, t'invola, o un vindice
Ferro paventa.

PUB. Audaci!
Tremate voi; s'aggirano
Intorno i miei seguaci
E un cenno sol....

ARCH. Ritegno

Non t'è d'Odin lo sdegno?

PUB. L'Anglia più Dei non ha.
Pur vuò d'umane vittime
Far sazio il Dio tremendo
Se questa oppressa vergine
Non è in mia man.

VEL. (Che intendo!)

CORO Oh quale orror!

ARCH. Che tenti?

CAR. Tutti cadrem noi spenti
Pria di lasciarla....

PUB. Olà!
Correte, o prodi; l'ultima
Ora ai britanni è questa;
S'atterri l'ara, il tempio
S'incendi....
(*compariscono i romani con fiaccole*)

ARCH. Ah ferma!

CAR. Arresta!

CORO Pietà!

PUB. Costei si ceda!

ARCH. La tua colpevol preda
Abbi in trionfo e va.
(*Spinge con violenza Velleda verso di lui; indi si volge irato a quest' ultima*)
E tu schiava degli estrani
Dal tuo popolo rejetta
Tra le schiere dei romani
Teco porta la vendetta,
Che sull'angliche foreste
I tuoi falli provocâr.

PUB. O selvaggi, ancor per poco
L'ira mia su voi non cade;
La pietà del santo loco
Fa depor le nostre spade:
Forse un dì su voi funeste
Torneranno a balenar.

VEL. (Cielo irato, hai più flagelli
Da versar sull'infelice?
L'odio son de' miei fratelli,
Al mio duol si maledice,
Ed un porto alle tempeste
A me pur non è l'altar!)

CAR. (Or che tutto ho il fiel vuotato
Dalla tazza del dolore,
E il rigor d' avverso fato
M'ha rapito e regno e onore,
Perchè in don le stelle infeste
Sol la vita a me lasciàr?)

CORO Ah presaga al novo giorno
Questa è notte di sventura;
Rugge il turbine d'intorno,
Trema il suolo, è l'aura oscura,
E lo sdegno d'un celeste
Scende i nembi ad agitar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Tenda nel campo di Publio destinata a Velleda, con veduta degli accampamenti romani. È l'alba. Vedesi un'arpa in un lato della tenda e in fondo alla medesima una fiaccola moribonda.

VELLEDA *giace immersa nel sonno e* PUBLIO *entra furtivo nella tenda.*

PUB. Ella riposa... Oh s' io vestir potessi
Le sembianze di un sogno! Errar vorrei
Intorno al caro letto, e d' amorose
Immagini far lieto il suo pensiero.
Quel cor rigido, austero
Forse ammollir saprei; forse... che dico?
Non è dessa in mia man? Non ho su lei
Dritto di vincitor?... Che val trionfo
Su femminil fiacchezza? Aver potrei
L' arbitrio di sua vita... e non l' amore...
(*Velleda fa un movimento*)
Ma si sveglia dal sonno..... Io che timore
Non conosco fra l' armi, a lei vicino
Tremo quasi fanciullo
VEL. (*alzandosi*) Oh tu chi sei
Che ne' segreti miei
Penetrali t' inoltri?... Ah Publio!... in questa
Ora di pôr nelle mie tende il piede
Hai tu forse alcun dritto?
PUB. Amor mel diede.
VEL. Tiranno amor non è, non osa ardito
I suoi dritti vantar, sospira e tace

E sol servendo impera:
Tu l'apprendi, o roman, da una straniera.

PUB. Deh qual nobile orgoglio!

VEL. Orgoglio è questo
Di liber' alma. In servitù son'io,
Ma tua schiava non sono; invïolato
M'offristi asilo.... Non vorrai la fede
Romper del sacro giuro, ... e se l'affetto
Chiami scusa all'ardir, deh ti rammenta
Che l'affetto è del cor libero dono,
Nè trionfa d'amore
La fortuna di Roma o il tuo valore.

PUB. Così strana favella
Mal si addice al tuo core, è oltraggio al mio.
L' onesta fiamma, ond'io
Arsi, o Donna, per te sin da quel giorno
Che in vita mi serbasti, ah non è indegna
D'italo cavalier; ne'tuoi begli occhi
Legger mi parve amore... e troppo audace
Sperai dolce compenso al core afflitto....

VEL. Ah l'amor del nemico è in me delitto.
Lascia omai clemente e pio
Queste selve a me dilette;
Fa che il vinto in un desio
Si congiunga al vincitor.
E se premio, se mercede
Pônno offrirti amore e fede,
Il mio core a te promette
Fede eterna, eterno amor.

PUB. Non son io chi l'ire affretta
Sulla nordica foresta,
Io strumento alla vendetta
Del romano imperator.
Ma se il pianto d'un bel ciglio
Si fa scudo nel periglio
Anche a Giove il braccio arresta
Una lagrima d'amor.

(*si scorge l' alba che si apre in lontan.*)

VEL. Vedi già i colli imporpora
L'alba. Deh parti... vola.
PUB. M'ami?
VEL. La dolce patria
Allo squallor m'invola,
Poscià d'amor favellami. ...
PUB. Solo a tal patto?
VEL. Sì.
PUB. Addio; ti lascio. L'anima
Dischiudi a lieta spene,
Forse è vicino il termine
Segnato alle tue pene,
Forse quest'alba è nunzia
Di più sereno dì.
VEL. Ancor non oso credere
All'aura del contento;
Spesso fuggì qual nebbia
La mia speranza al vento,
Al fior del verno simile
Sorrise ed appassì.

(*Publio parte.*)

SCENA II.

VELLEDA *sola.*

Splende l'alba nel ciel; per me non splende
Che d'un velo coperta. A trista notte
Tristo giorno succede: i lieti soli
Fur lampi fuggitivi... Oh chi mi rende
Le mie danze, i miei sogni e gli amorosi
Inni dei giorni antichi?... Arpa diletta,
Che mi segui fedel nella sventura,
La canzon de' miei primi anni ridenti
Deh mi ripeti! Il canto
Apre il varco al dolore, e terge il pianto.

(*prende l'arpa e dopo breve preludio intuona la seguente*

CANZONE

I.

Di gioia innocente — fra teneri moti
La vergine all'alba — sul colle n'andò;
Ma l'anima ingombra — da palpiti ignoti
La vergine a sera — dal colle tornò.

II.

Nel forte s'avvenne — che in mezzo alle spade
Sul campo nemico — raccolse l'allôr:
Del forte corona — fu ognor la beltade;
Chi è prode nell'armi — fedele è in amor.

III.

Al dolce potere — d'un candido affetto
Il timido core — già vinto si dà;
La donna che amore — non chiude nel petto
È sterile fiore — che olezzo non ha.

SCENA III.

ERVORA *e detta.*

ERV. Velleda! oh mal s'addice
La canzon dell'amore ai dì del pianto.
VEL. Ervora, tu? fra le romane schiere
Come illesa venisti?
ERV. A me fu scorta
Di tua nutrice il nome.
VEL. Oh mi racconta
Delle compagne mie! Di me qual suona
Fama tra voi?... forse esecrata... forse...
ERV. Più infelice che rea ciascun ti crede
E ti compiange.
VEL. O mia diletta!
ERV. Sorse
Una speme per te. Di tua bellezza

So ch'è preso il Roman: so che non cede
La tua virtù; ma di lusinghe è d'uopo
Circondarlo, sedurlo: e quando pieno
Del suo folle delirio a te s'accosti...
Pensa che sei britanna... e questo ferro
Vibragli in seno... (*le mostra un pugnale*)

VEL. Oh scellerata! orrore
Di te stessa non hai?

ERV. Ricusi dunque
Il paterno consiglio? Di tuo padre
Dono è questo pugnal, perchè ti schiuda
Di nuovo il calle dell'onor.

VEL. Sì cruda
Legge mi detta il genitor?
(*suoni marziali di dentro*)

ERV. Ma quale
Di marziali suoni intorno echeggia
Improvvisa armonia?

VEL. (*guardando fuori*) Corron le schiere
Al padiglione del duce.

ERV. (*guardando a sua volta*) È inalberato
Un candido vessillo.

VEL. (*come sopra*) In bianche spoglie
D'Odin s'inoltra un sacerdote... Ah nunzio
Egli è forse di pace!

ERV. Usciamo...

VEL. (Oh Dio!
Deh tu il padre difendi, e l'amor mio!)

SCENA IV.

Padiglione di Publio con trofei, armi e sedili.

Guerrieri e Duci.

CORO

I. S'adunano i duci.

II. Si chiama a consiglio.

III. È bello il valore;
IV. Ma il senno è primiero.
TUTTI Quirino col brando fondava l'impero,
Eterno la legge di Numa lo fe'.
Or venga il britanno nell'almo consesso,
E trepido ai duci di Roma s'inchini.
Al lampo che move dagli elmi latini
Vien manco la luce del serto dei re.
Se baldo ragiona — l'estranio non s'oda,
E mite s'ascolti se nunzio di pace:
Il genio di Roma combatte l'audace;
Al vinto perdona — che implora mercè.

SCENA V.

PUBLIO *e detti.*

PUB. L'aurora che dovea sui vostri passi
Crescer novelle palme, o valorosi,
Al consiglio v'aduna. A parlamento
Vien l'inimico, e delle genti il sacro
Dritto a noi l'accompagna. Ah l'opportuna
Generosa pietà che sulla oppressa
Oste discende, è una vittoria anch'essa.
(*fa un cenno, e viene introdotto*)

SCENA VI.

CARATTACO *in abito druidico.*

CAR. A che d'inutil fasto
Meco fai pompa? Alle tue tende solo,
E inerme io venni... tu da mille spade
Cinto m'accogli? Le falangi armate
Serba ad uopo maggior... temer non puoi
D'un crin canuto, e d'una stanca mano.
PUB. Il timor non s'annida in cor romano.
Adempite sue brame. (*a' suoi che partono*)

SCENA VII.

CARATTACO *e* PUBLIO.

PUB. Eccoci soli
Libero esponi tuo messaggio.
CAR. A pieno,
Di', mi conosci?
PUB. In te la sacra onoro
Divisa e l'alta missïon di pace;
Altro non curo.
CAR. Audace
Non saresti così, se avessi intera
Conoscenza di me.
PUB. Cangiar favella
Non saprei de' britanni al duce istesso.
CAR. Tu il dicesti, o romano; io son quel desso!
(*spoglia il manto druidico e resta in abito guerriero*)
Se guerrier più non raduna
A tuoi danni la mia terra,
O figliuol della fortuna,
Io sol basto a farti guerra.
Meco scendi a lotta pari,
Se non temi una viltà;
Penda sol dai nostri acciari
La britanna libertà.
PUB. Io potrei, se menzognero
Qui ti addusse audace spene,
Farti schiavo, e prigioniero
Trascinarti ad altre arene;
Ma se il cieco tuo furore
In mia mano alfin ti dà,
Il tuo sangue al mio valore
Una palma aggiungerà.
CAR. Mano al brando, or via t'affretta (*trae la spada*)
PUB. Per tuo danno il traggo. (*come sopra*)
CAR. È giunta

L'ora sacra alla vendetta.
(*nel battersi resta disarmato*)
Crudo ciel!

PUB. Su te la punta
Pende già: t'arrendi o mori.

CAR. Vibra il ferro,...

SCENA VIII.

VELLEDA *e detti.*

VEL. Oh Dio! pietà!

CAR. Tu pur quì? (*a Velleda*)

VEL. Di lei che adori (*a Publio*)
Salva il padre...

PUB. Il padre!

VEL. E là. (*addit. Car.*)

a 3.

(Ah qual svelai terribile
D'un cieco amor mistero!
Com'evitar la vindice
Ira del padre austero?
Vorrei fuggir, nascondere
Vorrei me stessa a me.)

CAR. (Quale scoprì la misera
Tristo, fatale arcano!
Se la britanna vergine
Contaminò l'insano,
D'entrambi il sangue spegnere
L'iniqua fiamma or de'.)

PUB. (Ah d'un eroe la figlia
Se in essa alfin ravviso,
Veggo di pace l'iride
Nel dolce suo sorriso;
L'uom ch'ella padre nomina
Più mio rival non è!)
Pace! (*a Carattaco*)

CAR. Iniquo! non discende
Teco a patti un padre offeso.
VEL. Sacro asil mi fur le tende (*a Carattaco*)
Dell'eroe che hai vilipeso.
PUB. O stranier, dal folle sdegno
Cessa omai; la vita e il regno
Sol costei salvar ti può.
CAR. (Qual pensier!)
PUB. Di pace questa
Ara sia; per essa l'armi
Abbian fine.
CAR. (A me non resta
Altra via per vendicarmi!)
Ebben, m'odi: a notte bruna (*a Publio*)
Quando sorga in ciel la luna
Io costei ti renderò.
PUB. Che di' tu?
CAR. Là dove altera
Sta d'Odin la quercia annosa,
Vieni allor colla tua schiera
E costei sarà tua sposa.
Là saran gli sdegni sciolti
Su quell'ara.
PUB. *e* VEL. Oh gioja!
CAR. (Oh stolti!)
Verrai dunque?
PUB. Ah sì, verrò.

a 3.

PUB. *e* VEL. I tuoi silenzi placidi
Diffondi, o notte, in cielo;
Dell'aureo sol più fulgida
Tu sorgerai per me.
Caste d'amor delizie
Tu coprirai col velo;
Di due bell'alme i palpiti
S'aqueteranno in te.

CAR. Deh l'ombre tue propizie
Diffondi, o notte, in cielo;
Dell'aureo sol più fulgida
Tu sorgerai per me.
(Del mio furor le vittime
Tu coprirai d'un velo;
Di mia vendetta i fulmini
S'accenderanno in te.)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

Bosco druidico con in mezzo la quercia sacra ad Odino. È notte.

SCENA I.

Bardi e Druidi *circondano la quercia.*

INNO DI BARDI

Splende la luna fra le nubi rotte,
E la quïete che nel ciel diffonde
Sveglia de' bardi per la sacra notte
L'arpe gioconde.
Quando la sera tacita raccoglie
Il luminoso padiglion del sole,
S'apron d'Odino le beate soglie
Alle carole.
Gli eroi convivi dell'eterna reggia
Gli scudi appendon nelle aurate sale,
E son le stelle che lassù vagheggia
L'egro mortale.
E mentre ai forti l'idromel dispensa
La bionda fata dall'azzurro sguardo,
Va rallegrando la divina mensa
L'inno del bardo.

SCENA II.

CARATTACO *e detti.*

CAR. O degli eroi cantori,
L'arpe temprate a bellicosi suoni.
In questi sacri della notte orrori

L'ultima speme d'Albïon s'avvolve.
Noi liberem dimani
Nel cranio de' nemici, o sarem polve.

SCENA III.

S' odono in lontananza suoni marziali, indi il seguente

CORO DI ROMANI

VOCI LONT. Tornin le navi a fendere
La nordica marina.
CAR. L'oste s'appressa.
VOCI LONTANE L'iride
Brillò sulla collina,
Il turbine cessò.
Recate, o venti, al Tevere,
L'annunzio del ritorno.
BARDI Odi! la patria sognano; (*a Caratlaco*,
CAR. Ma non l'avranno!
VOCI LONTANE Il giorno
Del giubilo spuntò.
Salvete o terre inospiti!
E voi fratelli estinti
Salvete! il vostro tumulo
Sacro divenga ai vinti.
CAR. Stolti! le inique ceneri
Ai venti io sperderò:
Ma se l'ira di sorte nemica
Fiera a tergo m'incalza, mi preme,
Più tremenda nell'ore supreme
Dei romani la strage farò.
Ed un solo non resti che dica
Ai viventi d'estranie contrade:
Sotto i colpi dell'itale spade
Il più forte degli angli spirò.

SCENA IV.

PUBLIO *con* Romani *e detti*.

PUB. Questa notte in cui prevale (*a Car.*)
L'amistade all'odio antico,
T'apre il seno il tuo rivale
Nell'amplesso d'un amico.
CAR. Se fratelli a noi venite,
Perchè l'armi ancor vestite? (*ai Romani*)
PUB.*e* ROM. Le poniam d'Odino al piè.
(*depongono le aste presso l'altare*)
CAR. Testimoni or sian gli Dei
Della fede che ne avvinse.
ROMANI Pace! (*stendendo la mano verso l'altare*)
BRITANNI Pace! (*come sopra*)
PUB. Ma colei
Or dov'è che l'ire estinse?
Perchè tarda?

SCENA ULTIMA

VELLEDA *e detti*.

VEL. Ah teco io sono,
E sull'ara del perdono
Io ti giuro eterna fè.

a 3.

Tutti un'ora di contento
I miei mali ha cancellato,
Chè maggior d'ogni tormento
È la gioia dell'amor.
Tua nel riso, tua nel duolo
Non vivrò che per te solo
E il mio core innamorato
Sarà l'eco del tuo cor.

PUB. Da' tuoi vezzi lusinghieri
Il mio braccio è disarmato;
Donna, tu d'un'alma imperi
Che fu indomita sinor.
O Velleda, è tale incanto
Nel tuo riso e nel tuo pianto
Che per te, per te cangiato
È nel vinto il vincitor.

CAR. (Oh gl'incauti! nella tomba
Gli sospinge avverso fato!
Già d'Odin sovr'essi piomba
Il flagello punitor.
Il mio cor così s'alletta
Al pensier della vendetta,
Che nel duolo io son beato
D'una gioia ignota ancor.)

BRITANNI (L'ultima ora che già splende
Non sarà per noi funesta,
Se la morte che ne attende
Fia comune all'oppressor.)

ROMANI Se fra l'ire e fra le spade
Brilla un raggio di beltade,
Nuove fronde il mirto appresta
Ai trionfi del valor.

(*Mentre Carattaco guarda sospettoso all' intorno, si avvicinano altri britanni frammezzo agli alberi, dietro ai quali sorge la luna*)

PUB. Sorta è la luna; il cantico
Perchè d'amor non suona?

CAR. Inno di morte, o perfidi,
Solo per voi s'intuona.

BRITANNI Morte!

VEL. Che ascolto!

PUB. Audaci! (*ai britanni*)

CAR. Ecco d'amor le faci
Che splenderan per te.

(*si vedono in lontananza pel bosco fiaccole accese*)

PUB. Contro l'insidie, o barbari,
Un brando ancor ci resta.
(*i romani corrono all' armi*)
CAR. I fidi miei circondano
L'orribile foresta. (*cresce l' incendio*)
ROMANI Ah!
CAR. Tu nel sacro loco (*a Publio*)
Foco recasti, e foco
Ti rende Odino...
VEL. Ahimè!

(*Sviene fra le braccia di Publio. Carattaco accenna con gioia feroce ai vortici di fiamme che si levano al cielo; l' incendio investe la selva; i Romani vanno per aprirsi una strada, ma sono respinti dal foco e dall' armi britanniche. Un grido generale d' orrore, e cala il sipario.*)

FINE.